

# ALMIRANTE

## spiegato agli americani

Ecco l'intervento di Oriana Fallaci all'associazione dei giornalisti americani, intervento che ha suscitato enorme impressione nell'opinione pubblica statunitense

### CONFERENZA A NEW YORK

NEW YORK, ottobre

L'APPASSIONATO intervento di Oriana Fallaci all'Overseas Press Club è stato la sensazione della settimana a New York. I nostri lettori potranno giudicare direttamente l'incisività e lo slancio morale di questo testo; ma per capirlo in tutta la sua portata, bisogna capire le circostanze in cui è stato pronunciato. Oriana Fallaci, che negli Stati Uniti è popolarissima (l'autorevole rivista *Time* ha appena finito di dedicarle un'intervista di tre pagine), era stata invitata già da qualche tempo a tenere una conferenza all'Overseas Press Club, una delle più importanti associazioni giornalistiche americane, che tiene le sue riunioni all'Hotel Biltmore di New York. La collega pensava di dedicare il suo intervento alla crescente febbre degli avvenimenti iberici: portando la testimonianza della sua famosa intervista con Cunhal e discutendo le posizioni «comunistiche-democratiche» di Carrillo. All'ultimo momento Oriana Fallaci ha deciso di cambiare tema. Nei giorni precedenti essa aveva discusso a lungo con gli amici le preoccupazioni destinate dalle vicende del mancato dialogo americani-comunisti e soprattutto era rimasta terribilmente impressionata dalla visita di Almirante in America.

Così, con un'improvvisa decisione, ha but-tato all'aria il discorso già preparato e ha tenuto l'orazione che ora i lettori dell'*Europeo* hanno sotto gli occhi. Ma è importante che essi abbiano presente l'intero quadro, come si è svolto giovedì scorso in un'affollatissima sala di New York: con una Oriana Fallaci aggressiva, offesa, sfidante, un pubblico americano (e qualificatissimo) per la prima volta si è sentito dire la verità sui rapporti tra americani e comunisti, tra americani e fascisti. L'impressione è stata immensa. La forza morale del discorso è stata dovuta in gran parte a questa posizione di Oriana, che è adombra-ta nel testo ma che essa ha ribadito senza fine nel dibattito e ha continuato quasi osses-sivamente a ripetere agli amici: «Voi ben sa-pete che io non sono né una comunista né una marxista. Sono una democratica, una di-sperata democratica. E parlo con rabbia del modo in cui gli americani si stanno com-portando verso l'Italia, e metto in guardia il

pubblico americano, perché non voglio che l'Italia diventi una seconda Cecoslovacchia e un secondo Cile. Non voglio che il mio paese sia trasformato in Cecoslovacchia, con i carri armati americani invece dei carri armati sovietici». Per questo la denuncia di Oriana Fallaci ha suscitato enorme impressione nell'opinione americana e la nostra giornalista ora viene intervistata da tutti i giornali e le televisioni sul «caso italiano». Perché il pubblico americano ha capito perfettamente che la durissima condanna espressa da Oriana nei confronti della visita di Almirante e il suo rammarico per il trattamento riservato a Segre e a Giorgio Napolitano non esprimevano affatto una posizione comunista e forse neanche una di sinistra in senso lato, ma erano la civile protesta, l'appassionato grido di allarme di una democratica, che fondava le sue ragioni sugli stessi principi che sono (o dovrebbero essere) alla base della democrazia americana.

Anche il discorso di Oriana Fallaci si è inquadrato nel grave clima di tensione che sta montando in America, riguardo ai problemi italiani, e cui accennavamo la settimana scorsa. Alcuni episodi hanno ulteriormente sottolineato tale tensione. La stessa Oriana Fallaci il giorno dopo la conferenza è stata fatta oggetto di un tentativo di aggressione da parte di fascisti italiani in un ristorante. A Washington si è sparsa la voce che fra i quattro documenti che Almirante nei giorni della sua visita ha consegnato ai funzionari americani vi sia un elenco completo di giornalisti italiani di sinistra o ritenuti tali. E infine, una notizia che non abbiamo potuto controllare, ma la cui gravità è immensa. Ci dicono che nei giorni scorsi un giornalista del *New York Times* sia venuto a Roma a compiere una importante inchiesta sul Partito comunista italiano, intervistando tutti i leaders e raccogliendone le dichiarazioni soprattutto per quel che riguarda il rapporto con gli Stati Uniti. Ebbene, sull'aereo che riportava in patria il giornalista la valigetta contenente tutto il materiale dell'inchiesta, i nastri, le registrazioni, i documenti, sarebbe sparita. Rubata.

Guido Gerosa

Questo è il testo della conferenza tenuta da Oriana Fallaci a New York.

V I PORTO un soggetto amaro, stasera. Scomodo e amaro per me e per voi. Ma le cose scomode non si fanno per il sale della nostra patria. È il nostro dovere è affrontarle, denunciarle, quello che costa. Anche la vita può stare. Un rischio che io non ho e voi, con gioia: certa di fare il bene della patria. Certa cioè di aiutare il nostro paese. Certo, a informare i vostri colleghi americani, a informare i vostri amici che conoscono così poco il che accade in Europa, in Italia, e per la misera a Washington.

Quando ho ricevuto il vostro invito e sono partita per New York, non credevo di parlarvi su un problema che riguarda il mio paese. Credevo di venire qui per parlarvi della Spagna e del Portogallo, due argomenti che conosco abbastanza bene, soprattutto il Portogallo, e che mi premono molto. Soprattutto la Spagna, dopo la fucilazione dei cinque patrioti spagnoli a Burgos a Barcellona a Madrid. E ci tenevo assai a raccontarvi quel che è successo in Europa prima e dopo la morte di Juan Paredes Manot, Angel Otaeguy, Ramon Garcia Sanz, José Bravo, Huberto Baena. La gente a protestare per le strade, gli ambasciatori richiamati in patria, Franco isolato dalle nostre democrazie. Proprio il contrario di ciò che è successo in America dove il vostro governo ha dichiarato che le cinque esecuzioni erano «una faccenda privata degli spagnoli» e dove ci si è preoccupati soltanto di rinnovare i contratti per le basi militari, sicché ora Franco dichiara che non gliene importa nulla del nostro disprezzo: «Gli Stati Uniti sono il mio amico».

Ma poi è successo qualcosa: la visita a Washington di un certo Giorgio Almirante e dei suoi due moschettieri Mario Tedeschi e Francesco Cavalletti. E così mi son detta che la tragedia non tocca solo la Spagna, non tocca solo il Portogallo, tocca anche il mio paese, e ho rinunciato a parlarvi della Spagna, del Portogallo, per parlarvi di una cosa che riguarda il mio paese: cioè quella visita e quel che v'è dietro. Eccomi qui con la storia. Una storia straordinaria, ammesso che una storia vergognosa possa essere anche una storia straordinaria.

Mi chiedo se sappiate davvero chi è questo Almirante e cos'è il suo MSI. Se non lo sapete, ve lo dico io. È l'erede del Partito nazionale fascista, quello che combatteva trenta anni fa, quello contro cui mandavate i vostri ragazzi a morire. È il volto legale del partito neofascista italiano, l'ossatura da



I circuiti che compongono la memoria di un cervello elettronico. Rattray Taylor sostiene che la fragilità della tecnologia dipende dall'interdipendenza delle sue funzioni: se una di queste funzioni viene a mancare, l'effetto si ripercuote sulle altre.

delle dinastie degli Antonini e dei Severi. L'esercito aveva sempre la parola finale, imponeva la sua volontà al senato, domandava e otteneva privilegi, faceva la pioggia e il bel tempo. Così stanno facendo i sindacati inglesi.

Lei vuole dire che le richieste sindacali sono irrazionali e illegittime?

Io non discuto la legittimità delle richieste sindacali. Possono essere legittime. Dico soltanto che la pressione sindacale sullo Stato moderno ha lo stesso effetto che ha avuto la pressione dell'esercito sulle strutture dello Stato romano. Ne favorisce il crollo magari in nome di richieste sacrosante. Certo, Settimio Severo e Caracalla realizzarono un programma di tipo socialista, estesero la cittadinanza a tutte le province, distribuirono terre ai soldati perché i soldati le volevano, ma dopo di loro seguì quel periodo di anarchia che tutti sanno. L'esercito aveva cessa-

to di far parte di un tutto ed era diventato una fazione. I sindacati, almeno in Inghilterra, hanno cessato di far parte di un insieme e sono diventati una fazione. Se come io credo l'analogia è fondata stiamo andando verso un periodo di anarchia che si concluderà con la dittatura, con il totalitarismo. È difficile prevedere se sarà un totalitarismo di destra o di sinistra, ma sarà comunque la fine dell'ordinamento democratico occidentale.

Molti desiderano la fine di questo ordinamento che considerano mistificatorio e fondato sullo sfruttamento e l'ingiustizia.

Sì, lo so. Anche uomini come Sartre e Marcuse e molti altri intellettuali di talento desiderano il crollo dell'Occidente e giustificano ogni atto di violenza che possa affrettarlo. Ma forse nella loro magari giusta analisi del presente non si rendono conto della immane catastrofe che seguirebbe a questo crollo, del carico di miserie ingiustizie

sciagure che l'umanità dovrebbe sobbarcarsi nel futuro. C'è un giornale underground in Inghilterra che recentemente ha pubblicato un lungo servizio in cui si insegna al pubblico a costruire una bomba atomica. Insomma fatevi la vostra atomica in casa. Naturalmente fabbricare adesso una bomba atomica non è alla portata di tutti, ma neppure così impossibile, potrebbe diventare addirittura facile nel giro di pochi anni. Da un punto di vista scientifico le istruzioni date dal giornale sono ineccepibili. Questo significa che uno scienziato o comunque un ottimo divulgatore si è messo lì a scrivere qualcosa che un domani potrebbe essere veramente usato. Non solo, suggeriva anche dove mettere la bomba una volta fatta: a Charing Cross in modo da distruggere il Parlamento, i palazzi reali, la stazione ferroviaria e una parte della rete metropolitana. Io credo che gli intellettuali occidentali siano in preda a un compiacimento nihilistico estremamente pericoloso e che giochino troppo con il loro desiderio di cambiare il mondo. In questo modo non cambiano un bel nulla, ma buiscono a disintegrare il tutto.

## Psicologia del leader

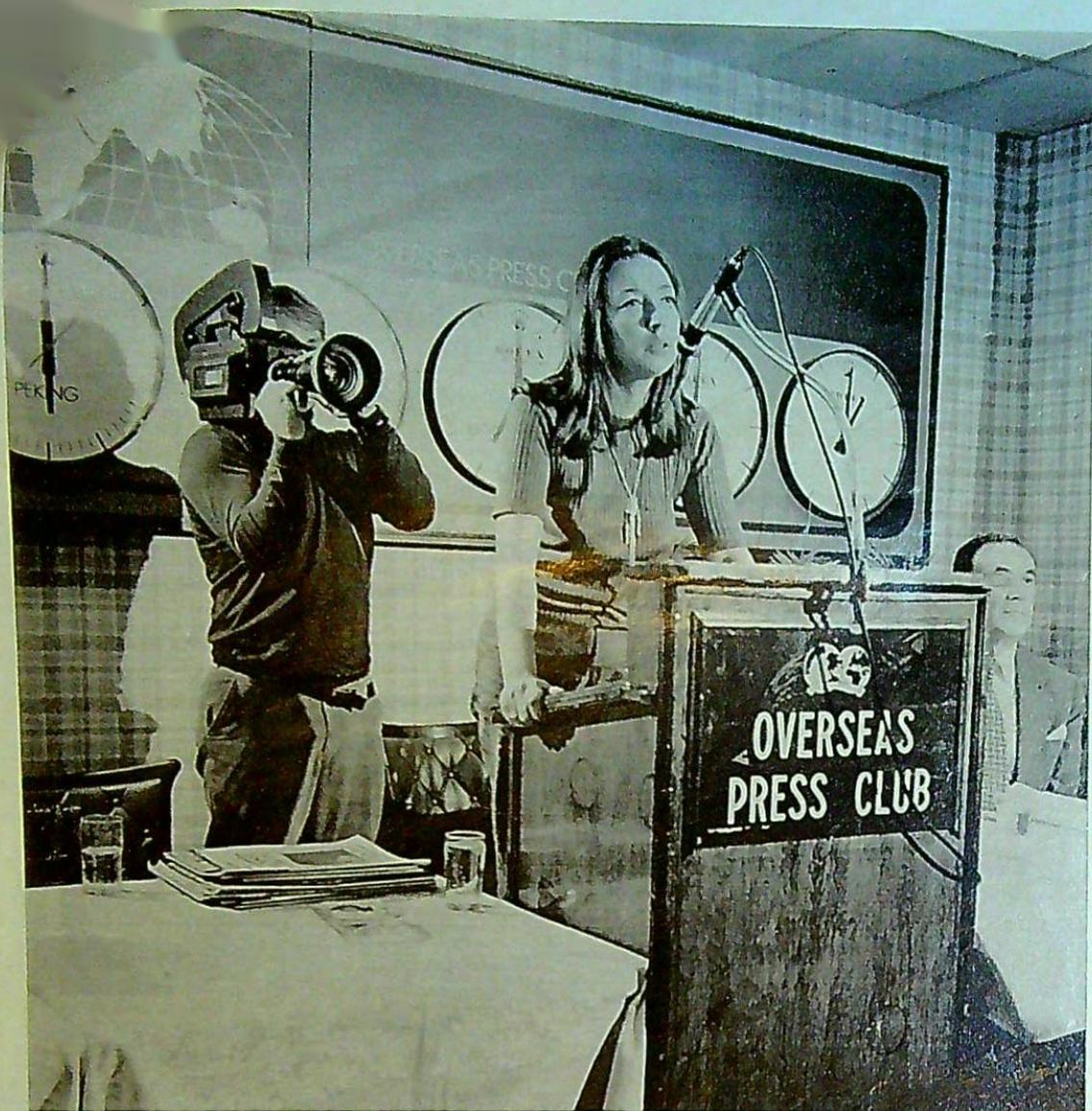
È in qualche modo possibile prevedere se lei prevede?

Non lo so. Forse. Ma bisogna cominciare subito dal fatto che dall'alto delle coscienze individuali bisogna guardare tutto dimenticando le proprie inclinazioni passive e confortate. Bisogna dire a ciascuno di noi e dire: «Tu non puoi farci nulla, quindi non preoccuparti delle cose che gli sono malate ogni giorno. L'umanità non è malata perché sono malate le strutture che noi le strutture si ammalano perché noi accettiamo la politica. Dobbiamo fare in modo che la politica di politica. La politica deve essere vista come un servizio pubblico e non come uno strumento di affermazione e di potere personale con l'alibi dell'idea da portare avanti...»

Platone diceva che il potere bisogna darlo a chi non lo vuole.

Certamente. Bisogna diffidare, non dalle politica in sé, ma di chiunque si avvicini alla politica con eccessiva compiacenza. Ricordo il sorriso trionfante di Nixon e di Kennedy quando furono eletti presidenti. Sorrisi che dicevano tutto. Si capiva che per tutta la vita non avevano desiderato altro. Ora un uomo onesto, responsabile, non può desiderare per tutta la vita di diventare presidente degli Stati Uniti né di nessun altro paese. Non può essere così sfacciatamente soddisfatto se viene eletto. Il peso della responsabilità dovrebbe essere tale da togliergli il sorriso per l'eternità. Invece no. Sono tutti contenti. Ciò vuol dire che sono uomini medioeri, affascinati dal ruolo, cioè dall'apparenza. Bisognerà occuparsi un po' di più della psicologia del leader, metterne alla luce tutte le pieghe. Bisogna spiegare bene all'opinione pubblica come i leader devono essere e aiutarla a sceglierli meglio. Ovviamente non posso dire qui, in questa sede, tutte le cose che si possono fare, né tanto meno, garantire risultati. Mi limiterò a ripetere che bisogna cominciare dalle coscienze di ciascuno, dai rapporti con chi ci è più vicino. Si deve anche partire dal principio che si deve fare qualcosa, anche se non serve a nulla. Anzi, è probabile che non serva a nulla, che sia troppo tardi, che noi stiamo andando ineluttabilmente verso il disastro. Ma la nostra misura di uomini, adesso, noi possiamo darla soltanto se siamo disposti a batterci contro ciò che appare ineluttabile.

Alberto Ongaro



New York. Oriana Fallaci mentre parla all'Overseas Press Club. Il circolo costituisce una delle più importanti e autorevoli associazioni professionali americane, e raccoglie i migliori giornalisti politici degli USA.

cui e grazie a cui fioriscono i movimenti di estrema destra come Ordine Nuovo od Ordine Nero. I movimenti cioè che tengono in vita la strategia della tensione: le bombe, certi rapimenti, le stragi come la strage della Banca dell'Agricoltura a Milano, la strage sul treno Italicus, la strage di Brescia durante un comizio antifascista. Del resto è messo al bando da qualsiasi altro partito in Italia, questo MSI, compresi i partiti più a destra, e non chiedetemi perché gli permettiamo di esistere. Non chiedetemi perché gli permettiamo di essere rappresentato in Parlamento. Me lo chiedo anch'io, molto spesso. Ma ogni volta mi viene data una risposta che, se non mi soddisfa completamente, mi lascia piuttosto convinta. E la risposta è che, in democrazia, chiunque deve esser rappresentato in Parlamento. Se impedivamo ai fascisti, qualunque sia il nome che essi portano oggi, di partecipare alle elezioni, ci comporteremmo verso di loro come loro si comportavano verso di noi durante la dittatura di Mussolini.

Risposta debole? Sì, se non si crede che le debolezze della democrazia siano la forza della democrazia. Del resto, quando tale risposta non mi soddisfa completamente, mi consolo a pensare che Giorgio Almirante, leader del MSI, si prepara ad affrontare un processo nel quale sarà accusato di avere ricostituito il Partito nazionale fascista: crimine previsto dalla nostra Costituzione. Un po' in ritardo, lo ammetto. Siamo un paese che ci mette molto a capire le cose: proprio come voi. Ci sono voluti anni, anni, per i-

struire questo processo e mettere insieme i documenti di accusa. Ci è voluta l'autorizzazione del Parlamento, Almirante è deputato, e ora si aspetta quella del Senato. Ma stiamo per giungere in porto, sia per Almirante che per quarantadue dei suoi complici. Peccato che questo viaggio negli Stati Uniti torni utile ai suoi avvocati. Come sapete e dovrete sapere, la legge americana nega il visto di entrata ai ritardati mentali, ai mendicanti professionisti, ai poligami, a coloro che vengono qui per commettere atti sessuali impuri, ai comunisti e... ai membri di ogni partito totalitario o di movimenti che siano predecessori o successori di un partito totalitario, indipendentemente dal nome che oggi hanno assunto. Con questo visto ora lui strillerà che gli avete tolto la patente di fascista.

### Le due Chiese

Chiario, invece, che egli appartiene almeno all'ultimo gruppo. E non solo per il suo passato che è davvero sinistro e include la sua firma in fondo a un bando di fucilazione di partigiani. Non solo per la sua appartenenza alla Repubblica di Salò quando non era un bambino irresponsabile ma un adulto consapevole. Bensì per il suo presente. L'uomo è invecchiato ma non è cambiato. Ad esempio nelle piazze, quando parla, incita allo scontro fisico. Il che significa botte, bombe, manganelate. Un tipo così voi lo avreste già messo in galera. E ci avreste messo anche il

suo amico Mario Tedeschi, l'ex-repubblicano che dirige il giornale *Il Borghese*, il quale si rivolge ai suoi adepti levando un bastone e dicendo: « Questo è il santo manganello ». John Volpe, il vostro ambasciatore a Roma, lo sa. E sa anche, suppongo, che a certa gente sarebbe vietato l'ingresso in America. Non a caso alcuni funzionari della vostra ambasciata a Roma ora dicono che Volpe esitò prima di concedergli il visto, e consigliò Washington a rispondergli no. Ma Washington rispose di sì.

Era suo privilegio. Infatti l'interesse di questa storia non sta nemmeno in quel sì. Sta nel no che Washington oppose a qualcun altro: come accenna, in una corrispondenza pubblicata domenica 5 ottobre, il corrispondente del *New York Times* Alvin Shuster. Ma vi accenna e basta. E per questo io sono qui: per spiegarvi quanto è grave aver detto sì ad Almirante e no a qualcun altro. Cioè a un signor Giorgio Napolitano, per incominciare. E chi è il signor Napolitano? È un comunista italiano, un uomo colto che la scorsa primavera venne invitato da un'università di Boston per tenere una conferenza dal titolo « Il comunismo in Europa », e che in seguito a questo fu invitato a Volpe. Ma Volpe glielo nego: su ordine diretto, sembra, del segretario di Stato Henry Kissinger.

Tuttavia il vostro è uno strano paese. Un paese che sa essere anche disubbidiente. Perché, nel mese di luglio, cioè dopo le elezioni che videro la quasi vittoria del PCI, dall'America giunse un altro invito. Per un comunista, sì, e stavolta per un più interessante giacché, durante l'ultimo conflitto, combattuto i fascisti insieme agli americani. E giacché, nel 1967, aveva servito da mediatore d'union tra i sovietici e gli Stati Uniti nella sua Ostpolitik. Il nome è Sergio Segre. È l'invito a Sergio Segre venne dal Council on Foreign Affairs, per una conferenza da tenere il 24 ottobre a New York. Tema, la politica del Partito comunista italiano. L'invito venne anche al presidente dell'IRI, Petrilli, e al capo per gli affari europei del Dipartimento di Stato, Hartman, e a Gianni Agnelli. Partecipe, ovvio, David Rockefeller che del Council on Foreign Affairs è uno dei fondatori. Infatti alcuni sostengono che l'idea era stata di Agnelli e Rockefeller, e che risaliva al mese di maggio. Io però sono incline a pensare che tutto accadde in luglio, dopo il viaggio di Zygmunt Nagorski: lo studioso della Rockefeller Foundation che s'incontrò con Sergio Segre a Bellagio. Non è una fantasia. Lo prova l'intervista che Nagorski concesse al mio collega Paolo Berti dell'*Europeo*. Quella dove racconta di aver parlato con Segre e dice che, ad ascoltarli, questi comunisti italiani gli erano sembrati socialdemocratici alla svedese o laburisti all'inglese.

La faccenda provocò una certa eccitazione in Italia. Molti di noi pensarono addirittura che il viaggio di Segre preparasse il viaggio di Berlinguer, il leader del PCI. Questo perché, in un'intervista concessa a *Time magazine* dopo le elezioni del 15 giugno, Berlinguer aveva alluso a un vago desiderio di visitare l'America per spiegare la politica del suo partito. O meglio, per spiegare il suo compromesso storico: qualcosa cui i comunisti italiani sembrano credere ciecamente e che, temo, prima o poi finiranno per realizzare. Dico « temo » perché chi non è comunista né democristiano non si entusiasma affatto all'idea che i due si mettano d'accordo. Come dice il vecchio e saggio capo dei socialisti, Pietro Nenni, ciò sarebbe l'incontro di due Chiese: la Chiesa dei preti neri e la Chiesa dei preti rossi. Chi non va in chiesa, come me e come lui, resterebbe escluso.

Poi, in agosto, accadde qualcosa'altro. Accadde che Eugenio Peggio, un economista del PCI, chiese di venire a Washington per partecipare come osservatore alla riunione del Fondo Internazionale Monetario. E, for-

# STATI UNITI

se per un momento di disattenzione, forse per un calcolo molto preciso, il visto gli venne concesso. L'eccitazione aumentò. Rileggemmo ciò che Cyrus Sulzberger aveva scritto su Giorgio Amendola ed Enrico Berlinguer, traducemmo ciò che il *Washington Post* scriveva sull'eventualità che il Dipartimento di Stato si accingesse a considerare il PCI come un possibile interlocutore per capire la politica italiana, decidemmo che gli americani stavano per cambiare atteggiamento verso il PCI. E non ce ne stupimmo troppo. In fondo era naturale che Kissinger, così abituato a far l'amore con Breznev, volesse flirtare anche con Berlinguer. Un tipo, ammettiamolo, molto più simpatico e liberale del tirannico Breznev. Magari, flirtando, Kissinger si sarebbe fatto idee più precise su quest'Italia di cui, senza pudori, ammette di « non capire nulla dal 1940 ». E ci sentimmo quasi meglio all'idea che un simile incontro allontanasse dalla nostra testa il pericolo di diventare un secondo Cile di Pinochet. Ingenui? Eh, sì. Voi ci credete machiavellici perché abbiamo messo al mondo Machiavelli, e non vi rendete conto che i veri Machiavelli oggi stanno lassù: a Washington.

Fu in quei giorni che *L'Europeo* pubblicò una copertina maliziosa e rivelatrice: la bandiera rossa con la Statua della Libertà al posto della falce e martello. Eccola. La vedete anche da lontano? Però, un paio di settimane dopo, apparve in Italia un'altra copertina: quella del settimanale *Epoca*. E qui la bandiera rossa era scomparsa: restava soltanto la Statua della Libertà che anziché la fiamma brandiva un semaforo col segnale Alt. Eccola. Dentro c'era un'intervista della mia collega Sandra Bonsanti. Una intervista con l'ambasciatore Golpe. Pardon, Volpe. Scusate il lapsus freudiano. M'è sfuggito perché stavo per dirvi che le sue parole risuonarono nei nostri orecchi come un rumore di carri armati nelle strade di Roma. Lo stesso rumore dei carri armati che nel 1968 avevano invaso le strade di Praga. Sovietici a Praga, americani a Roma. No, diceva il vostro ambasciatore, non esisteva nessun cambiamento nel governo degli Stati Uniti verso il PCI dopo le elezioni del 15 giugno. Il presidente Ford e il segretario di Stato Kissinger avevano chiaramente spiegato che l'America non avrebbe mai permesso a un paese della NATO di essere governato dai comunisti. In altre parole, la fucilazione dei cinque patrioti spagnoli costituiva per Washington una faccenda privata di Franco, ma la formazione di un governo italiano costituiva per Washington una faccenda privata della NATO. Anzi dell'America.

## Un sistema bizzarro

La nostra sorpresa fu grande. Che il vostro ambasciatore avesse parlato così perché era stanco di stare in un paese dove perfino i bambini lo chiamavano Golpe? Assolutamente no. Infatti il Dipartimento di Stato ci informò molto presto che l'intervista rifletteva senza errori le idee di Washington, e sul *New York Times* apparve un editoriale in cui si diceva che l'intervista veniva interpretata come uno stop a Sergio Segre. Nel lo stesso tempo si seppe che Agnelli non avrebbe partecipato alla conferenza del Council on Foreign Affairs e, mi si dice, Segre fu consigliato a non chiedere il visto se non voleva esporsi a un rifiuto. Ciò a un'informazione. La conferenza venne cancellata. E fin qui lo scandalo non esiste. Rispondere no a chi vuol venire in America è un vostro privilegio, ripeto. Come qualsiasi altro paese, gli Stati Uniti hanno tutto il diritto di accettare chi vogliono e di rifiutare chi vogliono. L'Unione Sovietica, ad esempio, non vuole me. A Mosca sono an-

data solo una volta, dopo quattordici anni di attesa, e insieme ad altri giornalisti al seguito di Moro (allora ministro degli Esteri) in viaggio ufficiale. In Cina non vogliono sapere nemmeno che esisto. Ogni volta che chiedo alla ambasciata cinese di Roma cosa è successo della mia richiesta di visto mi rispondono che i fogli sono andati perduti. E... ma sì, naturalmente potrei obiettare che gli Stati Uniti non sono, o sostengono di non essere, un paese totalitario come la Russia o la Cina. Naturalmente potrei obiettare che il criterio con cui gli Stati Uniti distribuiscono i loro visti è inverosimilmente bizzarro. Nell'ottobre del 1973, ad esempio, rifiutarono il visto al mio amico Alessandro Panagulis: l'eroe della Resistenza greca ora deputato al Parlamento di Atene. Panagulis non è comunista, appartiene all'Unione di Centro capeggiata da Mavros. Però, quando il viceconsole di Milano scoprì che Panagulis era Panagulis, tentò addirittura di appropriarsi del suo passaporto. E Volpe, anziché fargli le scuse dopo essere stato informato da una mia lettera, gli fece inviare una bruttissima lettera dalla console generale. Brutale in quanto vi era detto, sostanzialmente, che, essendo stato condannato a morte dai colonnelli, Panagulis s'era reso colpevole di turpitudine morale. Lo scandalo incomincia qui, cari amici. Esplose dal fatto che le autorità americane considerino colpevole di turpitudine morale qualcuno che dà la propria vita per la causa della libertà e non qualcuno che professa il fascismo. Sta nel fatto di rifiutare il visto a uomini ideologicamente contestabili forse ma moralmente e politicamente decenti come Giorgio Napolitano e Sergio Segre, per concederlo a uomini ideologicamente e moralmente e politicamente indecenti come Giorgio Almirante e Mario Tedeschi. Oltretutto ciò significa offendere il 91,8 per cento di un paese, cioè il popolo che in Italia non votano per il fascismo ma che ancora sguazza per le strade del fascismo. E badate bene: il capo del partito comunista non è il capo assoluto del partito comunista.

Almirante e Tedeschi e i loro moschettieri approdarono a Washington lunedì 22 settembre. E (mai parlarne di questo) scesero all'hotel Watergate. Vi rimasero fino al 27 settembre quando ripartirono per New York, e qui li intervistò *L'Europeo* attraverso il mio amico e collega Guido Gerosa. Ed ecco quel che disse Almirante a Gerosa: 1) Che a Washington aveva incontrato i deputati e senatori Thurmond, Helms, Dominici, Pastore, Byrd, Eagleton, Brock, Woolf, O'Neill più undici deputati della maggioranza del partito democratico. 2) Che questa visita non era stata improvvisata ma preparata con cura prima della partenza. 3) Che gli incontri erano stati estremamente facili da otte gli appuntamenti estremamente facili da ottenere. 4) Che c'era una chiusura totale verso i comunisti, a Washington, e che gli americani ritenevano « insensato » permettere in Italia un governo coi comunisti. 5) Che i colloqui non erano avvenuti soltanto con persone di destra o italoamericani ma con politici di ogni origine e di ogni opinione. 6) Che la Casa Bianca vedeva tali colloqui con compiacimento in quanto aiutavano la sua politica anticomunista. 7) Che sia lui, Almirante, che i suoi moschettieri erano stati ricevuti alla Casa Bianca.

Mentiva, il fascista? Aveva visto davvero quella gente? No, non mentiva. L'aveva vista davvero. Ecco le fotografie. Vedete, lo ritraggono con Pastore e con Brock. Quel ciccone a destra è Tedeschi. Diceva più di quanto avesse da dire? Nemmeno. Noi giornalisti italiani abbiamo fatto una inchiesta presso quei deputati e quei senatori. E abbiamo avuto conferma che gli incontri si sono svolti davvero in una atmosfera di im-

mensa cordialità. Le giustificazioni se ne danno per superare la vergogna delle grottesche. A Umberto Venturini, del *do*, Thomas Eagleton disse ad esempio, aveva incaricato la sua segretaria di assumere informazioni su questo Almirante e sul suo partito ma non c'era tempo e così aveva ricevuto i tre senza-sapere-chi-fossero. Pensate: un uomo che era candidato alla presidenza degli Stati Uniti, cioè il paese che pretende di esercitare la sua leadership sul mondo, e ignora cosa sia un partito europeo contro cui mandò i suoi ragazzi a morire. E ne riceve ugualmente il suo capo. Senza intenzione di offendere nessuno, a me sembra un caso di rara irresponsabilità. E di ignoranza.

## I nomi sul tovagliolo

Il fatto è che sulle faccende europee siete tutti così insopportabilmente ignoranti, in America. Non mi riferisco neanche al particolare, quasi perdonabile, di non conoscere l'esistenza di un partito screditato e scornato come il MSI. Mi riferisco a cose ben più essenziali. Per esempio, quando parlo con voi della lotta che esiste tra socialisti e comunisti in paesi come il Portogallo, e anche in Francia o in Italia o in Germania, e finisco con accorgermi che non avete la minima idea di ciò a cui mi riferisco. Nel caso migliore, alzate uno sguardo stupefatto e chiedete: « Ma i socialisti e i comunisti non sono la medesima cosa? ». Lo stesso quando certi partiti comunisti come quello italiano e spagnolo. Non ne sapete niente. E passi per l'uomo della strada. L'Europa è lontana. Ma i vostri politici? Non leggono Cyrus Sulzberger? Cosa leggono sui giornali? I fumetti di Topolino? Qualche sera fa mi capitò di cenare, qui a New York, con una persona vicina alla Casa Bianca. Gli gridavo la mia indignazione perché il governo americano se la fa sempre coi dittatori fascisti e lui, per rispondermi, scriveva i nomi dei dittatori su un tovagliolo di carta. Giunto a Pinochet, alzò due occhi smarriti e mi chiese: « Come si scrive Pinochet? ».

Io mi chiedo se il senatore Pastore sappia come si scrive Pinochet. Perché, interrogato sull'affare Almirante, ha risposto così: « Egli venne da me presentandosi come il leader del fronte anticomunista e dichiarò di parlare a nome di tutte le forze democratiche che si oppongono all'avanzata marxista ». Ha risposto anche di ignorare le accuse per cui Almirante finirà dinanzi a un tribunale. Davvero?! Ma com'è che, sapendo di non sapere, questo senatore non s'è preso il disturbo di fare una telefonata alla sua ambasciata di Roma o alla mia ambasciata di Washington per chiedere: « Chi è questo Almirante? ». Mi domando se qualcun altro lo abbia fatto, almeno presso la mia ambasciata di Washington. Noi non siamo riusciti a farlo. Se uno di voi ci riesce, lo prego di farmi una telefonata. Ovunque mi trovi, anche in Giappone. Tanto la pago io. Poi ci divertiamo davvero.

E vediamo la faccenda della Casa Bianca. Almirante esagera quando dice d'essere stato ricevuto alla Casa Bianca. Infatti non è stato ricevuto alla Casa Bianca o a quella che alla sua presunzione è sembrata la Casa Bianca. Però, in sostanza, non mente quando parla di Casa Bianca perché lo hanno ricevuto all'Executive Office Building dove ha avuto un colloquio con Denis Clift, responsabile per gli Affari europei del National Security Council, e dal suo assistente signor Flynn. Il colloquio è avvenuto all'ultimo momento, sabato mattina 27 settembre. E sia Clift che Flynn lo ammettono: aggiungendo di avere ricevuto la delegazione del Parlamento italiano. Suvvia! Un responsabile del National Security Council crede

se per un momento di disattenzione, forse per un calcolo molto preciso, il visto gli venne concesso. L'eccitazione aumentò. Rileggemmo ciò che Cyrus Sulzberger aveva scritto su Giorgio Amendola ed Enrico Berlinguer, traducemmo ciò che il *Washington Post* scriveva sull'eventualità che il Dipartimento di Stato si accingesse a considerare il PCI come un possibile interlocutore per capire la politica italiana, decidemmo che gli americani stavano per cambiare atteggiamento verso il PCI. E non ce ne stupimmo troppo. In fondo era naturale che Kissinger, così abituato a far l'amore con Breznev, volesse flirtare anche con Berlinguer. Un tipo, ammettiamolo, molto più simpatico e liberale del tirannico Breznev. Magari, flirtando, Kissinger si sarebbe fatto idee più precise su quest'Italia di cui, senza pudori, ammette di « non capire nulla dal 1940 ». E ci sentimmo quasi meglio all'idea che un simile incontro allontanasse dalla nostra testa il pericolo di diventare un secondo Cile di Pinochet. Ingenui? Eh, sì. Voi ci credete machiavellici perché abbiamo messo al mondo Machiavelli, e non vi rendete conto che i veri Machiavelli oggi stanno lassù: a Washington.

Fu in quei giorni che *L'Europeo* pubblicò una copertina maliziosa e rivelatrice: la bandiera rossa con la Statua della Libertà al posto della falce e martello. Eccola. La vedete anche da lontano? Però, un paio di settimane dopo, apparve in Italia un'altra copertina: quella del settimanale *Epoca*. E qui la bandiera rossa era scomparsa: restava soltanto la Statua della Libertà che anziché la fiamma brandiva un semaforo col segnale Alt. Eccola. Dentro c'era un'intervista della mia collega Sandra Bonsanti. Una intervista con l'ambasciatore Golpe. Pardon, Volpe. Scusate il lapsus freudiano. M'è sfuggito perché stavo per dirvi che le sue parole risuonarono nei nostri orecchi come un rumore di carri armati nelle strade di Roma. Lo stesso rumore dei carri armati che nel 1968 avevano invaso le strade di Praga. Sovietici a Praga, americani a Roma. No, diceva il vostro ambasciatore, non esisteva nessun cambiamento nel governo degli Stati Uniti verso il PCI dopo le elezioni del 15 giugno. Il presidente Ford e il segretario di Stato Kissinger avevano chiaramente spiegato che l'America non avrebbe mai permesso a un paese della NATO di essere governato dai comunisti. In altre parole, la fucilazione dei cinque patrioti spagnoli costituiva per Washington una faccenda privata di Franco, ma la formazione di un governo italiano costituiva per Washington una faccenda privata della NATO. Anzi dell'America.

## Un sistema bizzarro

La nostra sorpresa fu grande. Che il vostro ambasciatore avesse parlato così perché era stanco di stare in un paese dove perfino i bambini lo chiamavano Golpe? Assolutamente no. Infatti il Dipartimento di Stato ci informò molto presto che l'intervista rifletteva senza errori le idee di Washington, e sul *New York Times* apparve un editoriale in cui si diceva che l'intervista veniva interpretata come uno stop a Sergio Segre. Nel lo stesso tempo si seppe che Agnelli non avrebbe partecipato alla conferenza del Council on Foreign Affairs e, mi si dice, Segre fu consigliato a non chiedere il visto se non voleva esporsi a un rifiuto. Cioè a un'unmiliazione. La conferenza venne cancellata. E fin qui lo scandalo non esiste. Rispondere no a chi vuol venire in America è un vostro privilegio, ripeto. Come qualsiasi altro paese, gli Stati Uniti hanno tutto il diritto di accettare chi vogliono e di rifiutare chi vogliono. L'Unione Sovietica, ad esempio, non vuole me. A Mosca sono an-

data solo una volta, dopo quattordici anni di attesa, e insieme ad altri giornalisti al seguito di Moro (allora ministro degli Esteri) in viaggio ufficiale. In Cina non vogliono sapere nemmeno che esisto. Ogni volta che chiedo alla ambasciata cinese di Roma cosa è successo della mia richiesta di visto mi rispondono che i fogli sono andati perduti. E... ma sì, naturalmente potrei obiettare che gli Stati Uniti non sono, o sostengono di non essere, un paese totalitario come la Russia o la Cina. Naturalmente potrei obiettare che il criterio con cui gli Stati Uniti distribuiscono i loro visti è invero bizzarro. Nell'ottobre del 1973, ad esempio, rifiutarono il visto al mio amico Alessandro Panagulis: l'eroe della Resistenza greca ora deputato al Parlamento di Atene. Panagulis non è comunista, appartiene all'Unione di Centro capeggiata da Mavros. Però, quando il viceconsole di Milano scoprì che Panagulis era Panagulis, tentò addirittura di appropriarsi del suo passaporto. E Volpe, anziché fargli le scuse dopo essere stato informato da una mia lettera, gli fece inviare una bruttissima lettera dalla console generale. Brutale in quanto vi era detto, sostanzialmente, che, essendo stato condannato a morte dai colonnelli, Panagulis s'era reso colpevole di turpitudine morale. Lo scandalo incomincia qui, cari amici. Esplode dal fatto che le autorità americane considerino colpevole di turpitudine morale qualcuno che dà la propria vita per la causa della libertà e non qualcuno che professa il fascismo. Sta nel fatto di rifiutare il visto a uomini ideologicamente contestabili forse ma moralmente e politicamente decenti come Giorgio Napolitano e Sergio Segre, per concederlo a uomini ideologicamente e moralmente e politicamente indecenti come Giorgio Almirante e Mario Tedeschi. Oltretutto ciò significa offendere il 51,8 per cento di un paese, cioè di un paese che in Italia non votano per il fascismo. Sta insultare la coscienza americana di un popolo che ancora sguaZZa nel fascismo. E badate bene: il capo del fascismo non sono i capi del partito comunista. Il capo assoluto del fascismo è il capo asso-

Almirante. I suoi moschettieri approdarono a Washington lunedì 22 settembre. E (mi pare piacevolmente divertente) scesero all'hotel Watergate. Vi rimasero fino al 27 settembre quando ripartirono per New York, e qui il intervistò *L'Europeo* attraverso il mio amico e collega Guido Gerosa. Ed ecco quel che disse Almirante a Gerosa: 1) Che a Washington aveva incontrato i deputati e senatori Thurmond, Helms, Dominici, Pastore, Byrd, Eagleton, Brock, Wolf O'Neill più undici deputati della maggioranza del partito democratico. 2) Che questa visita non era stata improvvisata ma preparata con cura prima della partenza. 3) Che gli incontri erano stati estremamente caldi, gli appuntamenti estremamente facili da ottenere. 4) Che c'era una chiusura totale verso i comunisti, a Washington, e che gli americani ritenevano « insensato » permettere in Italia un governo coi comunisti. 5) Che i colloqui non erano avvenuti soltanto con persone di destra o italoamericani ma con politici di ogni origine e di ogni opinione. 6) Che la Casa Bianca vedeva tali colloqui con compiacimento in quanto aiutavano la sua politica anticomunista. 7) Che sia lui, Almirante, che i suoi moschettieri erano stati ricevuti alla Casa Bianca.

Mentiva, il fascista? Aveva visto davvero quella gente? No, non mentiva. L'aveva vista davvero. Ecco le fotografie. Vedete, lo ritraggono con Pastore e con Brock. Quel cicione a destra è Tedeschi. Diceva più di quanto avesse da dire? Nemmeno. Noi giornalisti italiani abbiamo fatto una inchiesta presso quei deputati e quei senatori. E abbiamo avuto conferma che gli incontri si sono svolti davvero in una atmosfera di im-

menza cordialità. Le giustificazioni se ne danno per superare la vergogna grottesca. A Umberto Venturini, del *do*, Thomas Eagleton disse ad esempio aveva incaricato la sua segretaria di sumere informazioni su questo Almirante e sul suo partito ma non c'era tempo e così aveva ricevuto i tre senza-sapere-chi-fossero. Pensate: un uomo che era candidato alla presidenza degli Stati Uniti, cioè il paese che pretende di esercitare la sua leadership sul mondo, e ignora cosa sia un partito europeo contro cui mandò i suoi ragazzi a morire. E ne riceve ugualmente il suo capo. Senza intenzione di offendere nessuno, a me sembra un caso di rara irresponsabilità. E di ignoranza.

## I nomi sul tovagliolo

Il fatto è che sulle faccende europee siete tutti così insopportabilmente ignoranti, in America. Non mi riferisco neanche al particolare, quasi perdonabile, di non conoscere l'esistenza di un partito screditato e scornato come il MSI. Mi riferisco a cose ben più essenziali. Per esempio, quando parlo con voi della lotta che esiste tra socialisti e comunisti in paesi come il Portogallo, e anche in Francia o in Italia o in Germania, e finisco con accorgermi che non avete la minima idea di ciò a cui mi riferisco. Nel caso migliore, alzate uno sguardo stupefatto e chiedete: « Ma i socialisti e i comunisti non sono la medesima cosa? ». Lo stesso quando alludo al cambiamento avvenuto presso certi partiti comunisti come quello italiano e spagnolo. Non ne sapete niente. E passi per l'uomo della strada. L'Europa è lontana. Ma i vostri politici? Non leggono Cyrus Sulzberger? Cosa leggono sui giornali? I fumetti di Topolino? Qualche sera fa mi capitò di cenare, qui a New York, con una persona vicina alla Casa Bianca. Gli gridavo la mia indignazione perché il governo americano se la fa sempre coi dittatori fascisti e lui, per rispondermi, scriveva i nomi dei dittatori su un tovagliolo di carta. Giunto a Pinochet, alzò due occhi smarriti e mi chiese: « Come si scrive Pinochet? ».

Io mi chiedo se il senatore Pastore sappia come si scrive Pinochet. Perché, interrogato sull'affare Almirante, ha risposto così: « Egli venne da me presentandosi come il leader del fronte anticomunista e dichiarò di parlare a nome di tutte le forze democratiche che si oppongono all'avanzata marxista ». Ha risposto anche di ignorare le accuse per cui Almirante finirà dinanzi a un tribunale. Davvero?! Ma com'è che, sapendo di non sapere, questo senatore non s'è preso il disturbo di fare una telefonata alla sua ambasciata di Roma o alla mia ambasciata di Washington per chiedere: « Chi è questo Almirante? ». Mi domando se qualcun altro lo abbia fatto, almeno presso la mia ambasciata di Washington. Noi non siamo riusciti a saperlo. Se uno di voi ci riesce, lo prego di farmi una telefonata. Ovunque mi trovi, anche in Giappone. Tanto la pago io. Poi ci divertiamo davvero.

E vediamo la faccenda della Casa Bianca Almirante esagera quando dice d'essere stato ricevuto alla Casa Bianca. Infatti non stato ricevuto alla Casa Bianca o a quella che alla sua presunzione è sembrata la Casa Bianca. Però, in sostanza, non mente quando parla di Casa Bianca perché lo hanno ricevuto all'Executive Office Building dove ha avuto un colloquio con Denis Clift, responsabile per gli Affari europei del National Security Council, e dal suo assistente signor Flynn. Il colloquio è avvenuto all'ultimo momento, sabato mattina 27 settembre. E sia Clift che Flynn lo ammettono: aggiungendo di avere ricevuto la delegazione del Parlamento italiano. Suvvia! Un responsabile del National Security Council crede



Oriana Fallaci mentre mostra ai giornalisti americani una copia dell'« Europeo » durante la conferenza all'Overseas Press Club. « Parlo con rabbia », ha detto Oriana Fallaci, « del modo in cui gli americani si stanno comportando verso l'Italia, perché non voglio che l'Italia diventi una seconda Cecoslovacchia o un secondo Cile ».

davvero che un Almirante costitu-  
delegazione del Parlamento italiano? Il la de-  
Clift è un uomo di Kissinger, accompagna-  
Kissinger nel suo ultimo viaggio in Italia.  
Autorizzandolo all'incontro con Almirante  
Kissinger non gli ha spiegato che il Parla-  
mento è una cosa e il MSI è un'altra? E poi  
Kissinger non è un membro influente del  
National Security Council? Ora supponiamo  
che la sua politica verso l'Italia sia aprire  
una guerra fredda col PCI, gettare di nuovo  
i comunisti italiani nelle braccia di Mosca  
da cui essi affermano d'esser fuggiti. Sup-  
poniamo che intenda tornare al cieco anti-  
comunismo che ha reso l'America la più  
grande fabbrica di comunisti del mondo. Si-  
rve, per questo, di un tipo come Almi-  
rante? Con tutto il rispetto per la tanto  
pubblicizzata intelligenza del segretario di  
Stato, la sua scelta mi pare perlomeno ri-  
dicola.

Vi ho fornito fatti, sin qui, perché so che  
agli americani piacciono i fatti. Ma è tempo  
che vi fornisca anche qualche opinione, per-  
ché a me piacciono le opinioni. Dunque ecco  
la mia. Io non sono comunista. Non lo sono  
mai stata, tant'è vero che possiedo un vi-  
so per stare in America. Almeno fino a sta-  
zione, cioè fino a questo discorso all'Overseas  
Press Club. Però sono una democratica che  
è disperatamente nella democrazia, e in  
un periodo in cui troppi dicono: la democra-  
zia fallita, la democrazia è morta. E la  
democrazia non è una faccenda che funzio-  
na a una parte e basta, « a one way-affair »  
come credono a Washington. Cioè un sistema  
che permette solo quando le elezioni vengo-  
no fatte da chi piace a loro, e se vince un  
partito che all'inferno la democrazia, crepi Al-

lende, ci va Pinochet. La democrazia è una  
faccenda che deve funzionare da tutte le  
parti, « a many ways-affair ». Punto. Un si-  
stema dove chi vince le elezioni ha diritto  
di governare. Punto. Chiunque egli sia e  
E la democrazia, nel mio paese, include i  
comunisti. E i comunisti, nel mio  
paese, hanno il diritto di stare al suo gioco.

### I tentativi di go-

Se lo dimostreranno anche in tu-  
non lo so, sebbene sappia che in caso di  
tafaccia dovrebbero vedersela con parecchia  
gente. Ma finoggi lo hanno dimostrato, come  
non lo hanno dimostrato i fascisti che voi ri-  
cevete. E questa è una realtà. Dichiarano  
perfino di accettare la NATO, questi comu-  
nisti. Ricordo un'intervista che feci a  
Giorgio Amendola, altro leader del PCI, due  
anni fa. Quando gli chiesi della NATO, mi  
rispose: « Finché esiste il Patto di Varsavia,  
deve esistere anche la NATO ». Sono di nuo-  
vo ingenua se gli credo? Mi prendo quel  
lusso e aggiungo: democraticamente, i co-  
munisti hanno ottenuto nelle ultime elezio-  
ni il 33 per cento contro il 35 per cento dei  
democristiani. Io non ne gioisco ma, da per-  
sona che accetta il fair-play, mi inchino alla  
loro vittoria. E da persona che ragiona con  
il cervello concludo: in Italia essi costitui-  
scono una forza politica immensa. Non è  
possibile fare i conti senza di loro. Dobbia-  
mo vedercela con loro. Ma dobbiamo, voglia-  
mo, vedercela con loro a modo nostro: visto  
che la cosa accade in casa nostra e non in

casa vostra. E il modo nostro è il modo de-  
mocratico.

Non vogliamo una guerra civile. Non vo-  
gliamo diventare una seconda Cecoslovac-  
chia, coi carri armati americani per le vie di  
Roma anziché i carri armati sovietici per le  
vie di Praga. Non vogliamo nemmeno diven-  
tare un secondo Cile, con un Almirante o un  
altro al posto di Pinochet. Perché questo so-  
prattutto temiamo quando ci chiediamo: il  
Cile non sarà mica stato una prova generale  
per noi? Parlate troppo della NATO dacché  
avete perso la Grecia, non per colpa di un  
Berlinguer ma per colpa di Kissinger che  
permise ai colonnelli di invadere Cipro e a-  
gire un problema che ora coinvolge la Tur-  
1974. C'è gente che farebbe qualsiasi cosa  
per entrare nella NATO. L'anno scorso il mio  
numero dell'« Europa » che anche nell'agosto del  
un giorno, trovai un tentativo di golpe, in Ita-  
York con un'america conoscenza. Ecco il  
Bianca che mi chiede: « Non vorrei  
mirante? ».

Vero è che quel giorno non mi vide Al-  
fatto in un ristorante di New York. Ma se  
se non fossi già morta ammazzata dalla  
zia di un Almirante, o in prigione a essere  
sevizziata dai torturatori di un Almirante, sa-  
rei nella Resistenza. Come trent'anni fa. Sì,  
amici: noi che crediamo davvero nella demo-  
crazia e nella libertà, torneremo davvero  
a fare la Resistenza. Senza gli ufficiali ame-  
ricani paracadutati sulle nostre montagne,  
mandati a morire con noi; questa volta. Ma  
lo stesso, daremmo tanto filo da torcere.

Oriana Fallaci

# Intanto Almirante va negli Stati Uniti

Mentre si parlava di un aggancio del Partito comunista italiano da parte degli americani, in America è arrivato Giorgio Almirante: ecco come il segretario del MSI spiega il suo viaggio

**GUIDO GEROSA**

NEW YORK, ottobre

**D**OVEVA arrivare Segre, negli Stati Uniti: invece è arrivato Almirante. Doveva inaugurarsi il dialogo americani-comunisti: invece c'è stato quello americani-missini. La statua della Libertà, anziché campeggiare al centro della bandiera rossa, ha impugnato per la seconda volta la fiaccola. Questa la bomba della settimana scorsa. Niente missione Segre. Invece missione, a Washington e New York, della delegazione missina Almirante-Tedeschi-Cavalletti. Cosa diavolo è successo? Nessuno potrebbe spiegarcelo meglio del protagonista, Giorgio Almirante stesso. Ecco l'intervista concessa all'*Europeo* dall'onorevole Almirante subito dopo i suoi colloqui americani. All'intervista, svoltasi domenica mattina nell'albergo St. Moritz di New York, hanno assistito anche il senatore Mario Tedeschi, direttore del *Borghese*, e l'ambasciatore Cavalletti.

**L'EUROPEO:** *La prima domanda è naturalmente: chi ha visto, onorevole Almirante, in questi giorni?*

**ALMIRANTE:** Eccole la lista di tutti i nostri incontri. Abbiamo visto i senatori e deputati americani Thurmond, Helms, Dominici, Pastore, Byrd, Eagleton, Brook, Woolf, O'Neal. Quest'ultimo non di persona: ma nel suo ufficio e per sua iniziativa (lui era impegnato in un dibattito alla Camera) abbiamo incontrato undici importanti deputati del comitato direttivo della maggioranza democratica.

**Com'è nato questo viaggio? È molto tempo che voi sapevate che sareste venuti ad abbozzarvi con gli americani?**

Si tratta evidentemente di visite che non possono essere improvvisate all'ultimo momento, anche per motivi di correttezza e di buona educazione. Avevamo potuto fissare non tutti ma parecchi di questi appuntamenti prima del nostro arrivo. Si trattava, arrivando qui, di averne la conferma e di conciliare gli incontri con gli impegni di questi parlamentari che sono stati tutti estremamente gentili. Ci hanno ricevuti e ascoltati con grande interesse.

**Ma l'idea di questa visita era precedente al 15 giugno?**

L'idea di questa visita fa parte di quella che è la nostra normale e doverosa vita di relazione con governi o partiti politici o

parlamentari di altri paesi. Lei sa che, proprio con l'ambasciatore Cavalletti, noi siamo stati questa primavera in Iran...

**Già, si parlò molto di quella visita...**

In quel caso si trattò di una visita ufficiale, perché andammo allora dal primo ministro, dal ministro degli Esteri e dai presidenti dei due rami del Parlamento. E ora, come abbiamo in progetto altre importanti incontri in altre parti del mondo, persino darsi che nel frattempo si sono avute altre visite e altri incontri, ma tutto di comune accordo non si è mai dato pubblicità. Ma io penso che questa parte dei doveri di un segretario di Stato: badi bene, non dei doveri dei partiti.

## Abbiamo trovato orecchie attente

**Che rapporti ci sono stati tra MSI e americani in questi anni? Lei, per esempio, è la prima volta che viene in America...**

Certo, è la prima volta. Non posso dire che abbiamo avuto rapporti con gli Stati Uniti a livello di governo o di dipartimento di Stato. Sostanzialmente, non li abbiamo avuti mai. Abbiamo avuto rapporti a livello di ambasciata degli Stati Uniti a Roma...

**Cioè lei si vede ogni tanto con l'ambasciatore?**

No, con l'ambasciatore Volpe non ho il piacere d'incontrarmi. L'ambasciatore Cavalletti qui presente lo ha invece incontrato in qualche occasione. Ma col precedente ambasciatore Graham Martin avevamo dei contatti normali, e soprattutto con i consiglieri d'ambasciata, cioè quelli incaricati espressamente di tenere i contatti con i partiti.

**Voi avete un vostro ministro degli Esteri-ombra? Per intenderci, uno che fa da voi quello che Segre fa nel PCI?**

Eccolo qui, è l'ambasciatore Cavalletti. Che è stato per sette anni ambasciatore a Madrid e poi in Jugoslavia, poi ha fatto sette anni di negoziati sul disarmo, in parte a Ginevra e in parte all'ONU.

**E quindi lei conosce molto bene gli americani?**

**CAVALLETTI:** Be', diciamo che conosco

molto bene New York e l'ONU. Washington, un po' meno.

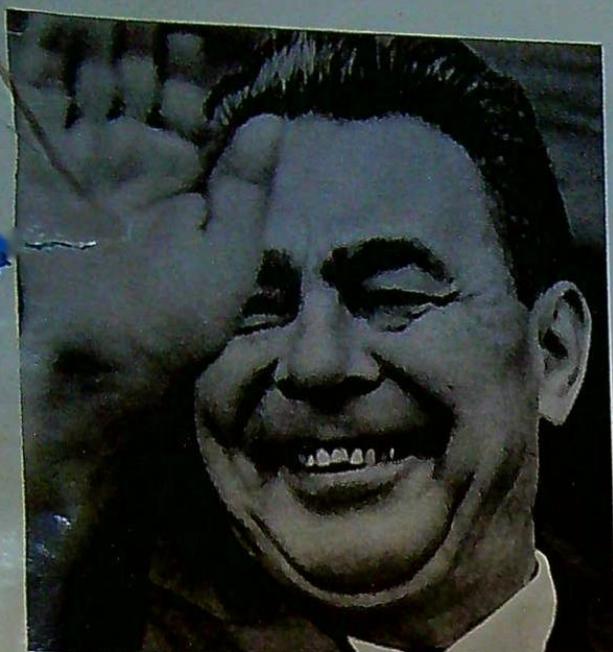
**Dunque lei, onorevole Almirante, avrà certamente illustrato la situazione italiana dal suo punto di vista agli americani.**

Sì, noi abbiamo chiarito a questi americani prima di tutto che eravamo qui come parlamentari in visita ad altri parlamentari. E noi abbiamo sottolineato, è particolarmente importante per chiarire sia il senso della nostra visita sia la nostra posizione sia che noi stiamo vivendo l'Italia. Abbiamo anche trovato orecchie molto attente su questo riguardo. La situazione italiana, il nostro avviso, è grave e pericolosa, ma tanto perché i comunisti siano arrivati a rappresentare il 33 per cento degli elettori, quanto perché i parlamentari di tutti gli altri partiti, eletti con voti che sono stati richiesti in nome dell'anticomunismo da taluni, dell'acomunismo da altri, della distinzione netta dal comunismo da altri ancora, in larga misura dimenticano, una volta eletti, questo impegno con l'elettorato. E si comportano invece in guisa tale da favorire o addirittura da rendere, nella opinione non solo del nostro paese, quasi fatale l'ingresso dei comunisti nell'area della maggioranza.

**È sembrato a lei che gli americani fossero molto preoccupati per la situazione italiana?**

Debbo dire che noi torniamo, da questo punto di vista, senza illusioni, naturalmente, senza facilonerie, senza sopravvalutare quello che abbiamo potuto far realizzare con le nostre parole: però torniamo confortati. Perché abbiamo notato una cosa estremamente importante: cioè non v'è distinzione di democratici o di repubblicani, di eletti negli Stati del sud o in quelli del nord, a questo riguardo. Si mostrano tutti indistintamente e in egual misura preoccupati, e talora più che preoccupati, per il destino del nostro paese, e sono tutti convinti che se i comunisti andassero al governo, o anche solo entrassero ufficialmente nella maggioranza in Italia, ne sarebbero travolti i destini dei popoli occidentali, rivieraschi e non del Mediterraneo. E in un termine non brevissimo ma neppure lunghissimo gli stessi Stati Uniti sarebbero coinvolti.

**Io sono andato al dipartimento di Stato e ho rilevato che vi è una chiusura netta, in quella sede, a ogni tipo di dialogo americano-comunisti. Mi hanno anzi detto che vogliono continuare a puntare, nonostante la sua crisi pesante, sulla Democrazia cristiana.**



Breznev: ha usato la distensione per riparare ai cattivi raccolti e concludere vantaggiosi affari.

zione e di non pagare più per l'autoriduzione dei raccolti;

4) perché l'aumento dei prezzi cerealicoli in Europa dette un colpo in testa al MEC che cercava di uscire dall'ombrello USA, preparandolo al definitivo kappad della guerra del petrolio 1973;

5) perché il pesante e brusco ingresso dell'URSS nel mercato americano dei cereali ha spinto gli abituali clienti come il Giappone a cautelarsi firmando accordi pluriennali per una quantità maggiore e più varia di cereali e quindi ha provocato l'aumento delle esportazioni;

6) perché Nixon non si limitò a siglare con Breznev l'accordo 1972 ma estese la fornitura a un arco di tre anni per un totale di 45 milioni di tonnellate.

Tutto questo che cosa vuol dire? Che nel 1972 gli Stati Uniti hanno scoperto di possedere uno strumento di intimidazione molto più convincente di qualsiasi arma militare compresa la bomba atomica: la bomba grano. Hanno capito, in altre parole, che la bomba grano li rende capaci di influenzare direttamente il corso e il costo dell'alimentazione mondiale.

Oggi la bomba grano può essere classificata un'arma totale. Il fatto che gli USA abbiano più bombe atomiche di ogni altra potenza non ha più un peso decisivo. Aveva ragione De Gaulle quando affermava che ormai nessun paese, a cominciare dagli USA, accetta più di correre il rischio della bomba atomica per salvare un paese amico, e che un popolo, per esporvisi, deve sapere che è in pericolo la sua stessa esistenza. Perciò non occorre più la terrificante riserva degli USA, basta un « minimo di deterrente » come quello della Francia per dissuadere qualsiasi aggressore. La consapevolezza che, prima di soccombere, uno Stato anche secondario farà esplodere la sua atomica, toglie automaticamente il detonatore all'intera riserva nucleare delle superpotenze. La bomba grano, al contrario, è l'arma totale della nostra epoca perché solo gli USA hanno un'abbondanza di cereali da poterne fare una bomba. Insomma: oggi ci sono numerosi paesi ad avere la bomba atomica ma ce n'è uno solo ad avere la bomba grano. Di qui la classifica di arma totale della bomba grano.

E se la bomba atomica, come affermava De Gaulle, non catalizza più le alleanze difensive, la bomba grano si dimostra un'arma decisiva anche per determinare alleanze e connivenze. Jobert, il ministro degli Esteri di Pompidou, che L'Europeo ha intervistato la scorsa settimana ricordando che è stato l'unico uomo politico capace di tenere

testa a Kissinger e di denunciare pubblicamente le sopraffazioni americane, parla da tempo di « condominio sovietico-americano ». Molti esperti lo hanno contraddetto. *Le Monde* ha sostenuto che è abusivo parlare di tale condominio e che gli stessi cinesi, una volta così solleciti a denunciare la « collusione delle due egemonie », adesso mettono piuttosto l'accento sulla loro rivalità. Ebbene, la bomba grano dimostra che Jobert ha veduto giusto. Il condominio USA-URSS si fonda sull'eccedente produzione americana di cereali, sulla necessità dell'URSS di importare cereali per sé e per i suoi satelliti,

sulla sua eccedente produzione di petrolio (come vedremo) e sull'abbondanza di oro nei forzieri del Cremlino.

Ci troviamo davanti, cioè, a un'evoluzione del bipolarismo USA-URSS che durante la distensione è stato un fattore di sviluppo ma che dalla distensione è stato logorato: soprattutto attraverso gli innumerevoli focolai di conflitto che proprio la distensione, paradossalmente, ha favorito. E così il bipolarismo di sviluppo è diventato un bipolarismo di controllo, un « condominio », come dice Jobert, non solo sui rispettivi blocchi ma sul mondo intero.

## La verità: è una coalizione USA-URSS

I fatti del 1975 sono noti ma vanno illustrati e cuciti adeguatamente per renderli eloquenti e chiarire qual è la vera piattaforma del bipolarismo USA-URSS.

L'URSS ha avuto un altro raccolto mediocre. O così, almeno, denuncia Mosca. 175 milioni di tonnellate invece dei 215 programmati. Intanto un rilievo: nel 1972 i russi consideravano indispensabili 200 milioni di tonnellate; in tre anni il loro tenore di vita è cresciuto di un coefficiente-grano pari a 15 milioni di tonnellate. Dopo il rilievo, una notizia postdatata: nel 1975 l'URSS ebbe un raccolto record di 224 milioni di tonnellate ed è presumibile che nel 1976 sarà scorte. Quest'anno, dunque, l'URSS ha buscare al mercato internazionale di cereali, e ne reperisce attivamente in Argentina, Australia, 12 paesi, per un totale di 40 milioni, ne importa 20 milioni dagli USA, sono disposti a comprare 20 milioni. Ma i sindacati americani, preoccupati di una nuova inflazione, hanno fatto sapere che grano e granturco per l'URSS, che Mosca vuole acquistare, è in riserva, che non ha bisogno di cereali, e che intende acquistare il grano e i paesi del Terzo Mondo in cambio di una loro azione politica antiamericana. Le vendite sono bloccate. Una commissione di esperti si reca nell'URSS per assicurarsi che il raccolto sia stato realmente cattivo. E intanto si aspettano i risultati del raccolto USA. Se saranno positivi e se la commissione cancellerà i sospetti sulla buona fede sovietica le spedizioni riprenderanno.

Noi rileviamo: è assurdo pensare che una commissione straniera riesca a misurare anche a grandi linee il raccolto di un paese vasto come l'URSS. È dimostrato che le attrezzature portuali sovietiche permettono di scaricare solo 25 milioni di tonnellate di cereali l'anno. Ammettiamo che con uno sforzo arrivino a 30 milioni: gli altri 10 acquistati negli USA, Canada, Argentina e Australia vengono necessariamente dirottati ai paesi amici di Mosca. È noto che l'URSS perde ogni anno almeno 20 milioni di tonnellate del raccolto cerealicolo per mancanza di silos, per l'inadeguatezza dei trasporti, per l'incompleta meccanizzazione e la patologica burocratizzazione dell'agricoltura, per le enormi distanze, per gli sprechi, per le ricorrenti piogge eccetera. È stata data molta evidenza al processo contro gli agricoltori russi che danno il grano al bestiame, ma nessuno ha ricordato che spesso il grano viene conservato all'aperto, che le piogge lo rovinano e che allora può essere usato solo per nutrire il bestiame. È stato scritto che quest'anno l'URSS ha già venduto 130 tonnellate d'oro a Londra e a Zurigo in cambio di dollari, il prezzo dell'oro è calato, quello del dollaro è salito: era già accaduto nel 1972, e a beneficiarne sono di nuovo gli USA. E sono di nuovo saliti i prezzi internazionali dei cereali, e dei mangimi, e di

riflesso salgono i prezzi zootecnici, e a beneficiarne sono ancora gli USA che si arricchiscono a danno dell'Europa e del Giappone, e anche della Cina. La Cina importa circa 20 milioni di tonnellate di grano l'anno: se l'URSS fa lievitare le tariffe con i suoi acquisti, la prima a soffrirne è la Cina.

Con questi primi elementi è possibile leggere le conseguenze primarie della coalizione USA-URSS del grano. Inflazione selvaggia nell'Occidente europeo e in Giappone, che esaspererà i conflitti sociali all'interno dei vari paesi, regolabili sul mercato del lavoro da parte degli USA con le multinazionali che serrano o lasciano aperte le fabbriche, e da parte dell'URSS con la strategia dei partiti comunisti, sempre che obbediscano al Cremlino. Aggravamento delle condizioni del Terzo Mondo, con probabili sollevazioni nei paesi sottosviluppati. È la prova che la distensione tra USA e URSS accresce la tensione nei continenti sottoposti alla loro influenza.

I commentatori che nella guerra del grano vedono una mossa vincente sovietica, dicono che l'inflazione determinerà il collasso decisivo del sistema capitalistico con la rovina finale degli Stati Uniti. I commentatori che la giudicano una mossa vincente americana dicono che intanto il prezzo dei cereali è raddoppiato (nel 1972 quadruplicò), che continuerà a salire e che il boom arricchisce soprattutto chi vende, gli Stati Uniti, e che Mosca, per non irritarli e ottenere il nuovo contratto, ha permesso a Kissinger di condurre in porto la pace tra Egitto e Israele astenendosi da ogni operazione di disturbo.

Le ultime notizie sul fronte USA-URSS permettono di intravedere gli sviluppi della mossa americana e il suo obiettivo numero uno. L'accordo sarebbe esteso a tutta la gamma dei cereali, diverrebbe annuale, il trasporto sarebbe monopolizzato dal naviglio USA dando respiro all'industria cantieristica americana e l'URSS pagherebbe in dollari e in petrolio. Di tutti i paesi industrializzati solo l'URSS ha una produzione eccedente di petrolio. Se gli USA copriranno il loro fabbisogno energetico con il petrolio sovietico, accadrà questo: 1) non dovranno più importare il greggio dell'OPEC; 2) la loro bilancia dei pagamenti, ormai ricondotta in saldo equilibrio dalla vendita dei cereali, registrerà un grosso attivo; 3) il dollaro scatterà a quote finora mai raggiunte; 4) i paesi arabi produttori di petrolio dovranno diminuire l'estrazione e rivedere i loro programmi di sviluppo.

Sono perciò da preventivare un'offensiva della politica estera cinese e nuovi rapporti tra l'Europa in crisi e i paesi arabi del petrolio. Un pronostico sugli sbocchi della crisi europea non è ancora possibile da avanzare. Ma è evidente che per l'Europa sta chiudendosi un'epoca trentennale di laboriosi equilibri e ardue dipendenze, e che per aprirne un'altra ci vogliono delle intelligenze politiche che non abbiamo.

Aldo Santini

Ci puntano da trent'anni, infatti.

Ma è sconcertante pensare che gli americani pensino di puntare anche su di voi, adesso.

Non posso dire che ci abbiano detto che pensano di puntare su di noi. Siamo piuttosto noi che abbiamo chiarito che siamo a disposizione, senza alcuna condizione. E abbiamo anche chiarito che, bon gré, mal gré, i numeri hanno la loro importanza. E i numeri, a seguito del 15 giugno, lei li conosce. I numeri dicono: 33 (comunisti) + 12 (socialisti) + 1 (resto della sinistra) da una parte fanno 46. Dall'altra c'è il 54 per cento. Ora, del 54 noi siamo circa il 9 per cento. Se dal 54 si toglie 9 fa 45, e allora 46 fa uno più di 45. Quindi...

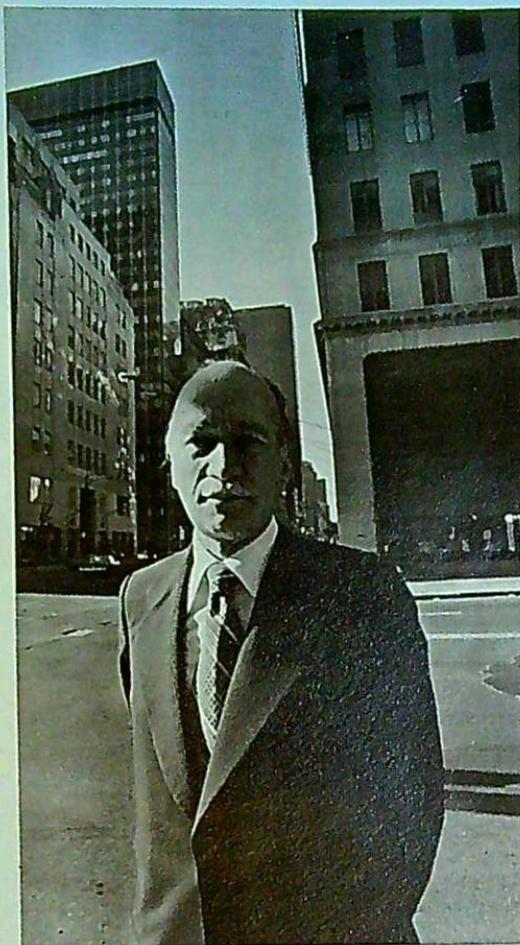
**TEDESCHI:** È la forza del conto della serva.

Lei, onorevole Almirante, ha detto: ci siamo offerti senza condizioni.

Noi non chiediamo, perché siamo persone ragionevoli, con i piedi per terra, e anche perché abbiamo il gusto di questa battaglia di opposizione nel nostro paese. Noi non abbiamo paura di quello che gli altri chiamano isolamento perché, vivaddio, nelle piazze isolate molto spesso sono loro e non noi. Non chiediamo, e tantomeno ci siamo permessi di chiedere agli americani, di entrare al governo o in una maggioranza ufficiale. Noi diciamo solo: facciamo i conti.

Ma se lei in questi giorni avesse offerto agli americani una soluzione del caso italiano, dal suo punto di vista, cosa mai avrebbe potuto dirgli?

Ecco che cosa abbiamo detto agli americani: prima di tutto, che siamo totalmente sulle posizioni enunciate dall'ambasciatore Volpe nella sua recente dichiarazione. E che non consideriamo affatto quel tipo di dichiarazione come un intervento, o addirittura come un intervento illecito, negli affari interni del nostro paese, com'è stato definito non soltanto dai comunisti ma anche dai socialisti e da una parte dei democristiani. Crediamo che sia piuttosto importante che una dichiarazione del genere la faccia un partito nazionale, o addirittura definito nazionalista, come il nostro. Perché? Perché, proprio perché siamo un partito nazionale e democratico, noi rileviamo che l'Italia ha liberamente sottoscritto, non certo in regime di dittatura o di costrizione, dopo lunghissime e liberissime discussioni parlamentari alle quali abbiamo partecipato, gli impegni atlantici prima e gli impegni NATO successivamente: i quali sono stati poi collaudati da tanti anni e sono stati convalidati da tutte le maggioranze, da tutti i governi, da tutti i presidenti della Repubblica che si sono succeduti nel nostro paese. Se dunque l'Italia viene meno o rischia di venire meno a tali impegni, e ci riferiamo in particolare alla carta di Ottawa che è stata enunciata l'anno scorso e chiarisce ancora meglio non il diritto ma il dovere d'intervento degli Stati Uniti nelle aree politicamente o militarmente minacciate (così dice grosso modo il testo di quella dichiarazione), rileviamo che proprio perché siamo un partito nazionale e democratico noi dobbiamo richiamare il nostro paese all'osservanza degli impegni: e guai se l'ambasciatore degli Stati Uniti, chiunque sia, non facesse questo. Partendo da questo dato di fatto, che dovrebbe impegnare tutti i partiti italiani che hanno liberamente votato in Parlamento gli impegni atlantici e NATO, che sono poi strettamente legati agli impegni comunitari europei, noi



Giorgio Almirante a New York: « La situazione italiana è considerata negli Stati Uniti una chiave di volta della politica mediterranea; e c'è una chiusura totale verso i comunisti ».

pensiamo che tutti questi partiti debbano impegnarsi conseguenzialmente a impedire l'ingresso dei comunisti nella maggioranza. Quindi la nostra disponibilità non è una disponibilità per gli Stati Uniti d'America: è una disponibilità per l'Italia, la quale non può mutare la propria collocazione, che fra l'altro è una collocazione geografica oltre a essere politica. E adesso lo è più che mai, perché se cade l'Italia cade tutto. Turchia e Grecia sono già molto oscillanti, il Portogallo è nella situazione che sappiamo, la Spagna pure, la Jugoslavia è incertissima per il dopo Tito. In questa situazione, solo la follia o, per usare una parola grossa di altri tempi, il tradimento, o se non vogliamo parlare di tradimento il voltafaccia, potrebbe portarci in braccio al comunismo ripudiando l'impegno atlantico. E allora cosa possiamo fare? Siccome gli italiani hanno votato con i loro voti che noi diventassimo determinanti, noi svolgiamo una nostra azione: anche se di questo peso determinante non intendiamo servirci per ricattare nessuno. Perché sia ben chiaro che non siamo venuti negli Stati Uniti per chiedere niente, di nessun genere.

Comunque è certo che dal vostro punto di vista avete fatto un colpo grosso, perché indubbiamente questo è un ulteriore colpo di piccone contro il dialogo americani-comunisti. Ed è ovvio che i comunisti si arrabbino moltissimo per questa grave e palese disparità di trattamento riservata dagli USA a loro e a voi.

I comunisti si sono arrabbiati molto: sì certo, penso che si siano infuriati.

E appunto questo io voglio sottolineare:

non le pare che, non dal punto di vista mio né dal suo, ma degli americani, sia abbastanza curiosa questa distinzione? Perché, mettendoci nell'ottica degli americani, voi dovrete essere degli estremisti perlomeno quanto i comunisti.

Be', può darsi che siamo considerati estremisti, ma nessuno qui ci ha chiamati tali. In tutte le conversazioni che abbiamo avuto, questa parola non è mai stata usata.

Ciò oggettivamente esiste una diversità di valutazione degli americani verso di voi e verso i comunisti.

**TEDESCHI:** L'equivalenza che si fa spesso in Italia, fra i comunisti e noi come due estremismi di segno opposto, qui è incomprensibile. Ammesso e non concesso che siamo considerati o siamo degli estremisti, siamo degli estremisti atlantici o degli atlantici estremisti, se preferisce. Ci potranno tirare le orecchie (ma non lo hanno fatto): ci potranno pregare di essere meno estremisti (ma non lo hanno fatto). Però restiamo sempre degli atlantici.

## Vengono tutti

### a bussare a quattrini

Il giudizio politico a New York è chiaro: negano il visto a Segre, danno a lei il visto onorevole Almirante, ma non danno il visto a noi. Non si potrebbe fare.

Eh, pare anche a New York che in Italia questo atlantico è stato portato sulle spalle anche da noi. Ed è atlantismo disonesto. Noi non abbiamo avuto piani Marshall a favore del Movimento sociale. Tanto per chiarire. Nessuno di noi è mai venuto, neanche in questa occasione, negli Stati Uniti per chiedere e per ottenere quattrini: tanto più essere chiari, vero? Né a livello politico né ad altri livelli.

Ho invece sentito che alla Democrazia cristiana i quattrini gli americani glieli danno senz'altro...

Mah, io so che li hanno già dati. Li hanno dati, badi, a tutti.

In tutti questi anni, lei dice: e adesso, dopo il 15 giugno?

Io l'altro giorno, al gruppo dei deputati democratici, che erano quasi tutti oriundi italiani, ho detto: « Io non vengo qui a chiedere soldi. Non vengo a chiedere niente ». È scoppiato un grande applauso.

Perché in genere arrivano qui tutti aprendo la borsa...

I deputati americani, come abbiamo appreso, devono sostenere campagne elettorali costosissime, e neppure guadagnano molto. Perciò, quando arriva il solito italiano a chiedere soldi, storcono la faccia. Però glieli hanno dati, questo è chiaro.

D'altronde penso che gli americani stiano per applicare la cura Italia, dopo che hanno fatto la cura Portogallo. Scuciono soldi a tutti quelli che li aiutano a tenere indietro i comunisti.

Noi non ne abbiamo bisogno. Siamo lieti di esserci pagati il viaggio e tutte le nostre

spese, e anzi abbiamo invitato alcuni di questi amici a venire in Italia nostri ospiti, e speriamo proprio che possano venire, perché crediamo che questo sia il nostro dovere anche verso il nostro paese. Ma il nostro biglietto da visita è il disinteresse. Almeno in questo, e da trent'anni a questa parte.

Passiamo alla nostra politica interna italiana: cosa accadrà ora da noi? Gli americani, ad esempio, sono convinti che il nostro governo non cadrà.

Gli americani pensano che il governo Moro non cadrà perché questa è la tesi ufficiale del nostro governo, e non solo, ma anche del Partito socialista. Il quale, come lei sa, d'intesa esplicita col Partito comunista, non gradisce una crisi di governo in questo momento, perché essa costringerebbe la Democrazia cristiana a una scelta brusca e chiara: laddove si vuole procedere all'insegna delle mezze parole, delle mezze concessioni, dei mezzi compromessi, e infine alla svolta del 1977, quando si spera a sinistra di poter registrare un'ulteriore avanzata. I comunisti hanno bisogno di tempo: anche per aggiustare la loro strategia alla strategia comunista generale.

Perché, secondo lei, il tempo lavora per le sinistre?

Senza dubbio.

E allora voi cosa farete?

Noi non siamo in condizioni di determinare una crisi di governo. La riteniamo però doverosa perché nel nostro paese non c'è attualmente un governo degno di questo nome. Senza con questo voler fare ingiuria all'onorevole Moro, il quale potrebbe anche dirigere un nuovo governo con una nuova maggioranza. Ma quando i socialisti, che sono l'asse portante, oltre alla Democrazia cristiana, di questo governo, dichiarano che non lo vogliono far cadere ma che neppure ne vogliono condividere le responsabilità, e lo dichiarano sia per quel che riguarda la politica estera sia l'interna, sia l'economica sia la sociale-sindacale, via, il meno che si possa dire è che tutto questo non è serio.

Però tutti aspettano i congressi dei partiti.

Sì, non penso che la crisi arriverà prima. Tornando all'America, ci ha detto l'influente senatore John Pastore: noi possiamo perdere la Grecia e perdiamo un alleato, possiamo perdere la Turchia e perdiamo un alleato, ma se perdiamo l'Italia perdiamo il Mediterraneo. È una sintesi molto efficace. Inoltre loro si rendono conto di una cosa: che con un'Italia comunista gli italiani d'America diventano ricattabili, esattamente come i tedeschi dell'Ovest che hanno i parenti nella Germania dell'Est. Cioè, l'Italia comunista gli si traduce immediatamente in un problema di sicurezza interna.

Ho visto che in questi giorni si parla molto in Italia di un «governo dei tecnici»: Agnelli, Pirelli e compagni. Voi cosa ne pensate?

Le posso dire una cosa che le farà piacere: la lettura dell'*Europeo* nelle scorse settimane ci è stata di grande utilità per comprendere alcuni degli aspetti di questa situazione, e anche per introdurre in queste discussioni con gli amici parlamentari ame-

ricani l'argomento della politica economica e delle prospettive italiane a questo riguardo. La figura di Agnelli, inutile dirlo, è abbastanza centrale in proposito...

Direi che sia popolarissimo qui negli Stati Uniti.

Non so se sia popolare. Noto sì, popolare no. Lo considerano, direi, come un attore che ha interpretato molti film ma non tutti buoni. Non è che ce l'abbiano proprio detto, ma insomma non si entusiasmano quando parlavano di Agnelli. Piuttosto, volevano capire: volevano capire come mai un grande manager come Agnelli possa essere eventualmente interessato a introdurre il comunismo nel colloquio con gli americani. E a questo punto la lettura dell'*Europeo* ci è stata utile perché abbiamo dato spiegazioni non molto diverse dalle vostre. Non insisterò perciò sulle spiegazioni che abbiamo dato su Agnelli: mi rimetto a quanto *L'Europeo* è andato scrivendo e mi auguro che continuiate a scriverlo. Ci tengo ad aggiungere, ed è l'unica piccola delusione che vi dobbiamo dare, che quel tale personaggio col nome polacco che io non riesco mai a pronunziare...

Zigmunt Nagorski.

Ecco, Nagorski: le dirò che non riescono a pronunziarlo neanche loro. E lo ritengono molto poco importante. Bisognerebbe che Rockefeller e Agnelli si procurassero degli intermediari più validi.

Come mai Agnelli essendo amico di Kissinger si è messo in una posizione chiaramente all'opposto di quella di Kissinger?

Aspetti, quanto al Segre vi dobbiamo dire una cosa comica: cioè che fino al nostro arrivo gli americani lo scambiavano con il premio Nobel, il fisico atomico.

## Ford, Volpe e i paesi NATO

È certo che Segre qui non arriverà più?

Mah, un po' di erba sotto i piedi gliel'abbiamo forse tagliata. Non fosse altro perché abbiamo chiarito chi era.

Per averla fatta così abilmente, questa visita deve essere stata preparata con gran cura a Roma. Dall'ambasciatore Volpe, per esempio.

No, l'abbiamo preparata tutta noi. E con cura, certo. Ma sa, siamo dei lavoratori.

Bisogna riconoscere che avete messo in imbarazzo i comunisti e tanta altra gente. Ma lei ha avuto l'impressione che gli americani puntino, oltre che sui democristiani, anche sui socialisti?

Siamo abbastanza confortati e scontentati sui socialisti, perché abbiamo visto che qui negli Stati Uniti, negli ambienti politici, non è ancora chiara la distinzione tra Nenni e Saragat. Quando si arriva a De Martino, poi, non sanno neppure chi è. E allora, per far capire che si parla dei socialisti, bisogna citare Nenni, Saragat. Gli altri personaggi, De Martino, Tanassi, Mancini, pochi li conoscono.

Mi dica la sua impressione fondamentale su questo viaggio.

Due impressioni. Prima: che la situazione italiana è considerata una chiave di volta. Secondo: che c'è chiusura totale verso i comunisti. Questo alla Casa Bianca ci è stato chiarito in maniera direi definitiva. Di fronte alle nostre apprensioni, ci è stato ricordato che il presidente Ford personalmente, a Bruxelles, a Roma in giugno, a Helsinki, è stato estremamente chiaro nel dire che gli americani non vogliono i comunisti nelle maggioranze dei paesi della NATO. Sicché Volpe ha espresso testualmente il pensiero del presidente. Ci è anche stato detto testualmente che è inconcepibile (la parola testuale è « nonsense ») ritenere che i partiti comunisti possano entrare in governi firmatari di un'alleanza anticomunista. Ci è stato assicurato che questa è la posizione ufficiale e formale della Casa Bianca e del presidente in persona.

Sicché non succederà niente, almeno fino alle elezioni americane del '76.

Me lo auguro. Almeno per un anno c'è chiusura totale.

**CAVALLETTI:** Io nella mia carriera ho assistito a molti incontri fra italiani e americani. Il grado di fare il paragone. I nostri sono stati calorosi. Ho notato l'estrema facilità con cui sono stati ottenuti i contatti. Ci sia Washington c'era un vivo interesse a noi: cosa che non...

Perché gli americani puntano su di voi?

**CAVALLETTI:** Dal tono di cordialità con cui mi ha ricevuto il miglior tono che io ricordo.

Perché avete scelto gli interlocutori? Italiani, comunisti, gente di destra?

**ADMIRANTE:** No, affatto, perché alcuni sono di destra altri no, alcuni sono italoamericani altri no. No, il nostro criterio era di prendere contatto con tutte le opinioni. Non abbiamo cercato gli amici in quanto tali. Abbiamo cercato gente rappresentativa di tutte le opinioni: e li abbiamo visti tutti ugualmente in apprensione per l'Italia. E alla Casa Bianca ci hanno detto espressamente che vedono con favore questi nostri contatti con i parlamentari americani perché il governo intende fare una politica anticomunista, per l'Italia, e ha tutto l'interesse che i parlamentari gli diano un sostegno. Perciò devono essere informati. Le riferisco un episodio. Un deputato democratico ci ha chiesto con sbalordimento: « Come può essere che Napoli ha ora un sindaco comunista? ». E io gli ho detto: « Se la Democrazia cristiana chiedeva i nostri voti, a quest'ora avrebbe il sindaco democristiano ». Al che lui ha commentato: « Sono dei pazzi ». Questo è il chiodo su cui noi abbiamo battuto: spiegando che, se la DC chiede i nostri voti, non si ritroverà i comunisti al potere. Voglio sottolineare anche che nessuno stavolta ci ha fatto la classica domanda: ma insomma voi siete fascisti? E quando si è appena sfiorato l'argomento, io ho fatto notare che, se per caso venissimo chiamati fascisti noi del MSI saremmo in buonissima compagnia perché saremmo in compagnia di tutti loro americani che in ogni polemica vengono additati al ludibrio come fascisti. E a questa osservazione gli americani si sono fatti delle matite risate.

Guido Gerosa